

IN MEMORIAM DI DOMENICO CAVALLARI (Don Micuccio)

Giovanni Mobilia

Era doveroso, da parte mia, ricordare in questo numero dell'Alba della Piana il compianto Domenico Cavallari (Don Micuccio), onore e vanto della Calabria operosa, insigne affabulatore, autore di numerose pubblicazioni, collaboratore della nostra rivista da almeno dieci anni e, soprattutto, compagno d'infanzia di mio padre prima e grande amico mio dopo.

Il primo contatto con don Micuccio risale a novembre del 2006, quando per posta mi arrivò da Caserta un plico di racconti accompagnato da una lettera di presentazione, la prima delle centinaia che puntualmente, a volte anche giornalmente, mi venivano recapitate, alternate dalle costanti telefonate che però via via, col passare degli anni, diventavano sempre più brevi. Negli ultimi tempi fu costretto a stare sulla sedia a rotelle ma riusciva lo stesso, con il cervello e una fantasia innata, a rompere le barriere dello spazio e del tempo.

Era nato a Maropati il 24 ottobre del 1931 da Adolfo e Maria Garcea e venne notificato all'anagrafe del Comune con i nomi di Domenico, Antonio, Raffaele, Gerardo e Giovanni. Fu battezzato, come lo stesso soleva ironizzare, all'età di 6 anni, il 1° ottobre del 1937, quando era pronto per andare a scuola.

Visse per molti anni a Pescàno, contrada del paese, dove il padre Adolfo e il nonno Giuseppe avevano gli studi professionali, rispettivamente di avvocato e notaio.

Al timone della grande tenuta agricola di Villa Pescàno, frequentata anche dallo scrittore Fortunato Seminara che abitava a qualche centinaio di metri, c'era nonna Rosamarina, archetipo della moderna donna manager e punto di riferimento della famiglia e delle numerose squadre di operai che stazionavano nell'amenissimo pianoro.

Conseguita la maturità classica, Domenico Cavallari entrò nell'Arma dei Carabinieri e vi rimase per 13 anni, dal 1950 al 1962, raggiungendo il grado di



(Maropati 24.10.1931 – Caserta 07.02.2019)

Capitano e comandando diverse Compagnie in varie località d'Italia.

Nel 1963 si inserì nel campo amministrativo-dirigenziale dell'Industria Metalmeccanica e nel 1976 in quella Siderurgica, all'Italsider di Genova, proprio nel periodo difficile e destabilizzante delle Brigate Rosse.

Nel 1977, infine, esercitò il ruolo di Dirigente Amministrativo alla Benetton di Pignataro Maggiore (CE).

Da pensionato, visse a Caserta, dedicando il tempo libero al suo hobby preferito: scrivere, per trasmettere al prossimo, *senza pretese* (come modestamente amava sottolineare), le sue emozioni, i suoi sogni, la sua ironia.

Ho avuto modo di leggere in anteprima molti degli scritti di Domenico Cavallari, e ne sono rimasto affascinato per la ricchezza dei contenuti, la dovizia dei buoni sentimenti di una volta dosati con sapienza e buon gusto e la copiosità di notizie di storia locale destinate probabilmente all'oblio inevitabile della quotidiana moderna noncuranza. Il tutto

ricamato dal pregio della sintesi, peculiarità degli scrittori maturi, completi, navigati.

Buona parte dei suoi racconti, quasi tutti ambientati a Pescàno, sono stati raccolti e pubblicati nei volumi: *La stagione delle virtù* (2008), *Il Film della vita* (2009), *I racconti di nonno Mimmo* (2012), *Echi di Gioventù* (2015).

I racconti di don Micuccio, stanno quasi tutti in una paginetta di foglio protocollo e per questo suscitano stupefacente curiosità al primo approccio anche a chi non è avvezzo alla lettura.

La trama, apparentemente variegata e disgiunta è tenuta assieme, anzi tessuta con scrupolosità dalla campeggiante personalità di una donna geniale, brillante e insolita per i tempi e l'ambiente rievocati nella maggior parte dei racconti, nonna Rosamarina, dipinta con aulica raffinatezza dall'Autore: «... *se ci fosse stata, allora, una macchina fotografica capace di fotografare dall'interno la nonna, non c'era donna più bella di lei. La sua saggezza precorreva i tempi: incentivava le persone pagandole, per non farle stare in ozio. Bambini e grandi con lei dovevano lavorare e ricevere un compenso; pur essendo in uso a Pescàno, perché terreno fertile, dare tre parti al padrone e due al colono, lei dava il 50% di tutto al lavoratore, ricevendo le critiche dei proprietari limitrofi; era l'unica datrice di lavoro, nella contrada Pescàno, ad avere un posto di medicazione e una scorta di medicinali di pronto soccorso; faceva l'allevamento dei bachi da seta, in società con altre dieci donne lavoratrici e le metteva in competizione fra loro, premiando la migliore; aveva una polizza assicurativa contro i danni del cattivo tempo per i raccolti e contro gli infortuni sul lavoro – in anticipo di trent'anni sui tempi –; creava posti di lavoro in continuazione: fosse per il concime vegetale, buca per la neve, faceva filare e tessere, sempre a Pescàno, lana-seta-ginestra-canapa-*



I genitori di Domenico Cavallari

lino; allevava polli, vendeva vino, formaggio pecorino, uova, frutta verde e secca; panificava con farina di grano e di granturco, per noi e per gli operai che pattuivano anche il pasto e il vino; lavorava a maglia e faceva calze di lana, migliaia di paia che mio padre regalò all'esercito, per i nostri soldati in Russia; sapeva andare a caccia con il fucile e sparava molto bene al volo; era una donna molto moderna. Aveva 62 commarelle di cresima, perché tutte le ragazze che lavoravano da noi a Pescano, le chiedevano di cresimarle quando veniva il Vescovo in paese. Era una donna eccezionale!»

Nonna Rosamarina è il Vate, il Cantore, la Pedagogia che insegna, attraverso i piccoli episodi della vita, le gioie, i dolori, le sventure e le croci, avvalendosi anche delle fiabe e della tradizione orale, a fare emergere la saggezza che ognuno dentro di noi si costruisce giorno per giorno, come un edificio da aprire all'occorrenza per fare conoscere ai visitatori le meraviglie dell'anima umana. È lei che accompagna, sulla scia dei ricordi, il diario della vita di Micuccio ed anche quando il nipote non la menziona, la sua presenza si avverte lo stesso, la sua aura pervade ambienti e persone anche lontani.

Il luogo di buona parte degli avvenimenti narrati, *Pescàno*, contrada di Maropati con al centro Villa Cavallari, sembra l'antitesi del paese: taciturno, indolente e brullo il comune; ciarliero, operoso e pieno di colori il contado, dove l'autore trascorre la sua fanciullezza immagazzinando esperienze, peripezie, storie vere e favole d'altri tempi con l'animus corale della semplicità e dell'innocenza che lascia inevitabilmente un groppo in gola al lettore sensibile. A pochi passi da Villa Cavallari, in una casetta posta sulla sommità della collina, tesseva le sue opere letterarie, in

una apparente solitudine scostante, Fortunato Seminara: «In questa casa – annoterà lo scrittore – ho scritto tutti i miei libri, spesso all'aria aperta e seduto sotto un castagno nel bosco durante la calura estiva. Le mie carte sono intrise di verde e di sole, e così le mie opere»¹. «La casetta – precisa il Cavallari in uno dei suoi racconti – nel 1937, con la speranza che la moglie di Fortunato venisse ad abitarvi, fu meglio organizzata e ampliata, con l'aggiunta di stanze e servizi».

Lo Scrittore, però, rimase solo e il suo ritiro a *Pescàno* fu mitigato unicamente dai legami d'amicizia con la famiglia Cavallari nella cui Villa la sera si recava a dialogare e a distrarsi, ricreandosi sorseggiando il vino novello, cantando e festeggiando assieme ai contadini. Di Fortunato Seminara e della sua vita a *Pescàno* Don Micuccio scrisse un libro assieme a Giorgio Castella: *La vita di Fortunato Seminara a Pescàno* (2008), non disdegnando, ad onor del vero, di coprire qualche vuoto temporale con la fervida fantasia che lo distingueva. Dai racconti di Domenico Cavallari emerge un aspetto inedito dello scrittore Maropatese nonché la consapevolezza che l'apparente scontro dell'autore delle *Baracche* altro non fu che un meccanismo di autodifesa verso gli estranei, per celare una timidezza ormai radicata, frutto di un

travaglio spirituale, di un tormento interiore mai superato.

Sfilano e prendono forma e parola nelle pagine dei racconti di Don Micuccio mestieri e personaggi ormai scomparsi: Michele Circosta di Galatro con il suo Albero Maestro; Nicola Martino, il nipote del poeta Antonio; Giorgio Ciurleo, deportato in Germania; mastro Giovanni Mobilia, maestro di molti sarti maropatesi; il simpatico Salvatore, di Piazza Franco Sergio; Giorgio Belcaro, padre di Rosario, il poeta triste; Francesco Macrì, soprannominato il *Marchese di Pescàno*, Marcantonio Gallizzi... tutti tasselli di quel grande mosaico vivente di cui è formata la storia di un popolo.

E *Pescàno* diventa un mondo a sé, un'enclave dell'armonia, un luogo impenetrabile all'agitazione, all'inquietudine, ai tragici avvenimenti dell'epoca che di riflesso colpivano invece i paesi, con lutti e disordini, con odi e rancori, con faide e inimicizie secolari; il contado pescanese diviene modello di armonia collettiva, di socialismo concreto, vissuto, un vero e proprio luogo dell'antistoria, immune dalle lotte di classe perché la ricchezza veniva equamente reinvestita con saggezza nell'azienda e la dignità umana non era calpestata. Anche i derelitti, gli handicappati, gli invalidi a *Pescàno* trovavano collocazione lavorativa confacente con la loro menomazione, come Giovanni Spanò piegato in due da un crollo vertebrale; il cieco Cola che faceva panieri di vimini; Rocco "Pochicchju" che con un braccio solo mungeva gli animali da latte; Carluccio 'U *Nanu* che, senza gambe, si spostava su



Villa Cavallari a Pescàno



**Giovane ufficiale dei Carabinieri
in servizio di scorta al papa Pio XII**

una tavola provvista di ruote... Si era, insomma, coscienti che il rispetto e l'amore erano più importanti della fama e della gloria. Ma, la genialità di Domenico Cavallari, a mio avviso, sta nell'aver saputo intercalare all'interno delle sue sillogi momenti, ambienti e tematiche diversi proprio per scansarsi dalla eventualità di inciampare in un laconico schematismo letterario.

Ecco allora che, improvvisamente, cerca di resuscitare gli odori e i sapori di una volta presentando le ricette di nonna Rosamarina, i trucchi per conservare gli alimenti, gli stratagemmi per trasformare il vino novello in spumante, le pitte pie, i fichi d'India con il limoncello... combinando abilmente sapori e saperi di una volta. Quella dell'arte culinaria fu

una tematica gradita al Nostro, tanto che sull'argomento pubblicò un appropriato volume: *Sapori e Saperi* (2015).

I protagonisti dei racconti Pescanesi sono sempre i poveri, gli emarginati, gli umili, i vinti che però assurgono a precettori, educatori, modelli di vita interiore: poveri di averi, ma ricchi di emozioni, affetti, passioni, pronti per amore al sacrificio estremo. Sono loro i cantori più esemplari della vita.

Sempre nel 2015 Domenico Cavallari dà alle stampe *Apologia di un parroco*, rielaborazione letteraria del diario del sacerdote don Alberto Iacopino che fu parroco di Maropati dal 1946 al 1959.

Lo scopo del Cavallari, è quello di riabilitare il personaggio, restituendogli la dignità, umana e sacerdotale, perduta per imprudenza propria e per esasperate manovre politiche escogitate dai militanti comunisti dello sperduto villaggio di provincia.

Tra i romanzi brevi di Don Micuccio spiccano *I due inviati speciali* (2014) e *La scoperta* (2014), quest'ultimo, scritto assieme al figlio Angelo, ha incontrato il favore della critica letteraria. Un romanzo scorrevole e dinamico che pone numerosi interrogativi sulle scelte etiche e morali del nostro tempo.

Il testamento spirituale di Domenico Cavallari è custodito nelle sue opere che non sono altro che i diari di un'esistenza: pagine di memorie scritte con il cuore, a volte condite con sapiente ironia, altre



Con la moglie, il giorno del matrimonio

volte addolcite dalla rassegnazione e dalla fede, cosciente che il tempo delle avversità è il preludio della stagione delle virtù.

Per questo, penso che il migliore modo di omaggiarlo sia quello di farlo rivivere con i suoi scritti sulle pagine del nostro giornale, dove non mancherà mai il *Racconto di Don Micuccio*.

A me, invece, che vivo nel mondo delle e-mail mancheranno le sue anacronistiche cartacee missive e soprattutto le sue puntuali telefonate che marcavano i momenti di festa e di preoccupazione, sempre presente dove c'era da gioire o da piangere, dimentico di sé stesso e dei suoi guai che definiva ironicamente *an-nite*: «*Da ragazzo non avrei mai potuto immaginare le tante ricchezze che avrei avuto da vecchio: Argento in testa (capelli bianchi), Oro in bocca (denti capsulati), Pietre nei reni (calcoli), Ferro nelle articolazioni (protesi), Zucchero nel sangue (diabete), Piombo negli arti (pesantezza) ...*».

Senza radici l'uomo non ha storia e senza storia è destinato inesorabilmente a soccombere. Ecco perché Domenico Cavallari è sempre rimasto spiritualmente abbarbicato alla sua terra natia dalla quale riuscito a suggerire giorno dopo giorno la linfa vitale per vivere e superare gli ostacoli, le astrusità degli uomini, le angustie, le malattie, i lutti... e ad insegnarci, con un fremito di stupore, che la vita, come affermava Tagore, è *la continua meraviglia di esistere*.

Note:

¹ FORTUNATO SEMINARA, *La mia casa in collina*, dattiloscritto conservato presso la Fondazione Seminara.



Domenico Cavallari con i figli